

Eliseo Mattiacci

aprile - maggio 1987

testo di

Giuliano Briganti

La mostra si svolgerà
in due momenti consecutivi
dal 7 al 25 aprile *Cinque Sculture*
e dal 27 aprile al 13 maggio 1987
Installazione - "Ossigeno"



l'Isola - Roma

Un senso di sollievo: non saprei definire altrimenti quello che provo quando vedo un lavoro nuovo di Eliseo Mattiacci. Perché non è solo quel particolare senso di felicità, più o meno intensa, più o meno fugace, che ci viene trasmessa da tutto ciò che è portatore di vita e soprattutto da un'opera d'arte che ci piace, ma è qualcosa di più, o piuttosto qualcosa di diverso. Qualcosa, comunque, che ha più echi, più riferimenti. È, la mia, una reazione molto personale, forse generazionale, e non è soltanto Mattiacci a provocarla; ma è come se la coscienza mi divenisse d'un tratto più leggera, liberata dal peso di un dubbio che grava da qualche tempo sul suo più oscuro fondo. Il dubbio voglio dire che, dopo la irreversibile crisi dei tradizionali riferimenti alla natura, e quindi alla possibilità di rappresentarla, che ha dato vita alle radicali innovazioni e alle successive e sconvolgenti sfide dell'arte di questo secolo, in altre parole alla "tradizione del nuovo", si sia d'un tratto interrotta quell'intensa corrente d'energia, quell'eroica volontà di esprimere, insieme alle verità a noi più vicine ma anche più recondite, la nostra vita nel mondo; quella serie vitalissima di risposte a tutti gli interrogativi che quella crisi aveva posto all'arte e alla sua stessa ragione di esistere.

Un dubbio sordo e persistente che rende molto amara ai miei occhi, anzi addirittura sinistra, l'allegria di questa lunga festa, di questa interminabile domenica, di questa immotivata vacanza in cui vive l'arte (o almeno gran parte delle sue nuove ed emergenti manifestazioni) in questo ultimo decennio. Un carnevale senza gioia in cui ci si maschera con vestiti che non sono nostri (il falso), ci si disperde in inutili virtuosismi tecnici, in sogni metafisici da madonnari, in funebri neo-manierismi, in gelide esumazioni neoclassiche che viene il raffreddore solo a guardarle. Un sentore di crisantemi sfatti. Freddi cuori, menti impoverite o dalla sprovvedutezza o dal cinismo, che ignorano o piuttosto fuggono il mondo.

So bene che la situazione di oggi è molto diversa da quella in cui Mattiacci, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si avviò decisamente per la sua strada. Che era quella di esprimersi, con un certo ingenuo candore ravvivato da un'ironia affettuosa e discreta, attraverso la costruzione oggettuale di metafore che trascrivono concetti ora nella fisica materialità degli oggetti (la mano di bronzo sulla lastra circolare di vetro: "tenere il mondo nella propria mano" del '70) ora nell'esplicita gestualità delle "performances" ("pensare il pensiero" del '73). Una strada che lo portò ben presto ad avventurarsi a recuperare, riducendoli sempre all'essenzialità di pochi oggetti, antichi miti o riti di popoli primitivi ("Sette corpi di energia" del '73). Era ancora viva allora, nell'arte, anzi aveva trovato una nuova vita, fragile e allegra, la volontà di porsi simbolicamente come impresa conoscitiva, la sfida a trovare una nuova autonomia; l'interminabile domenica era ancora lontana. In quegli anni ormai remoti se pur così vicini (nemmeno venti ne sono passati) la ricerca del "primario", l'ansia allegra della dissacrazione, la fretta di spogliare le cose da ogni loro sovrastruttura, di sottrarle all'autorità della storia per ridurle al loro nucleo mitico, la spavalda certezza di raggiungere quel nucleo attraverso le vie del gioco esplorando l'equivalenza fra cosa, parola e significato, erano una ricerca, un'ansia, una fretta che, a Roma, vivevano nella luce di quella straordinaria meteora che fu la vita inimitabile di Pino Pascali. È in quella luce che Mattiacci si avviò per la sua strada addentrandosi, con animo diverso, con una natura diversa e anche con una meta diversa, nella selva di segnali di ogni tipo che la vita moderna gli parava davanti. Una "vita moderna" che andava mutando profondamente e in ogni campo il mondo e soprattutto la nostra idea di essere nel mondo, dagli anni del breve passaggio di Pascali. Mattiacci si addentrò in quella selva con una sorta di barbarica certezza del presente che lo

ha sempre riportato d'istinto, al di là della storia, alle origini lontane del mito, ad una indeterminata, eterna primitività. Dove solo poteva incontrare la poesia e con la poesia l'arcaica essenzialità della forma.

Seguendo quella strada, senza esitazioni, senza dubbi di essere sulla strada giusta, con il miraggio di giungere agli archetipi, agli elementi primari delle forme e del loro aggregarsi, Mattiacci è giunto sino ad oggi, conservando intatta la sua speranza di "mostrare" il mondo esplorando gli echi della memoria attraverso le stratificazioni di energie dietro le quali è il passato e oltre le quali è il futuro. E non ha cessato così di bussare alle porte della poesia. Questo è il significato di questa mostra che è una delle sue più belle, e questo è anche il significato del mio sollievo.